

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

30 Novembre 1994

Anno XX - n. 20

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

UN CASO EMBLEMATICO: il trionfo del modernismo sull'ESEGESI CATTOLICA

19. Il Magistero della Chiesa congedato dalla «nuova» Pontificia Commissione Biblica

Dall'ispirazione «collettiva» alla negazione dell'ispirazione

«Non può l'albero cattivo dare frutti buoni». Così è stato anche della «nuova» Pontificia Commissione Biblica con i suoi membri scelti tra i cultori del «criticismo» biblico.

Il primo frutto che qui esamineremo è il documento *Bibbia e Cristologia* che porta il titolo latino *De Sacra Scriptura et Christologia* (1). Il testo è lunghissimo (nn. 909-1039). Ci limiteremo a qualche saggio.

Il documento porta una «Prefazione» dell'allora segretario Henri Cazelles, il sulpiziano, che, teste il card. Bea, uscì nel 1957 piangendo dal Sant'Uffizio, dove era stato chiamato a rispondere delle sue «novità» prese in prestito dalla *Formgeschichte*, tipo l'ispirazione «collettiva», cioè non più del singolo autore sacro, ma dell'intera comunità cristiana primitiva (2).

Nella sua Prefazione il Cazelles scrive che scopo del documento è, tra l'altro, di riassumere brevemente le affermazioni sia dell'Antico Testamento che del Nuovo Testamento «che esprimono la comprensione di fede che le comunità cristiane alla fine hanno tratto dalle parole e dagli atti di Gesù di Nazaret; affermazioni raggiunte attraverso la meditazione dei testi di cui le comunità giudaiche riconoscevano l'autorità divina» (n. 911).

Siamo in piena *Formgeschichte*: non la testimonianza oculare degli Apostoli Matteo e Giovanni e la testimo-

nianza auricolare dei discepoli Marco e Luca, ma la «comunità», anzi le «comunità cristiane» all'origine degli Evangelii, i quali non ci raccontano fatti storici, ma la «comprensione di fede» che dette comunità «alla fine» trassero dalle parole e dagli atti di «Gesù di Nazaret» (secondo il teorema modernistico della trasfigurazione per fede) e per di più queste «affermazioni» del Nuovo Testamento — si precisa — maturarono «attraverso la meditazione» dei testi del Vecchio Testamento, in modo quindi del tutto umano. Nella *Formgeschichte* — scriveva E. Florit — «non si dà parte alcuna ad un intervento soprannaturale nella composizione dei Vangeli; quindi ispirazione divina e conseguente inerranza sono escluse» (3). Il Cazelles, partito dal compromesso dell'«ispirazione collettiva», non ha fatto che procedere fino in fondo sulla strada della *Formgeschichte*.

L'inventario

Alla Prefazione del Cazelles segue il testo del documento *Bibbia e Cristologia* con una breve premessa, in cui si ammette che «un certo numero di cristiani è turbato [nel testo latino c'è anche «non poco»] dalla varietà degli approcci al problema [cristologico] e dalle soluzioni che vengono suggerite» e «la [nuova] Pontificia Commissione Biblica desidera perciò aiutare pastori e fedeli» (n. 913). Vediamo come.

Si parte da un «breve inventario dei

metodi di approccio alla cristologia», nel quale si dà posto a tutti indiscriminatamente: cattolici (solo un angolino: quello del cattivo) non cattolici e non più cattolici: «Approcci teologici di stile «classico»», di cui parleremo a parte; «Approcci speculativi di tipo critico», rappresentati dallo Schoonenberg, il gesuita di Nimega, collaboratore precipuo dell'eretico «Catechismo» olandese; «cristologia e ricerca storica»: dallo Strauss al Renan al Bultmann; «Cristologia e scienza delle

alle pagine 7 e 8

SEMPER INFIDELES

● Il Giornale 30 ottobre 1994

Il card. Martini e la Sacra Scrittura: «superare la differenza di lettura con le altre fedi cristiane».

● Famiglia Cristiana n. 28/1994

G. Ravasi della Pontificia Commissione Biblica: i Vangeli? «storia e fede fuse insieme».

● L'Espresso 28 ottobre 1994

Il «neomonachesimo» e il card. Silvestrini contro il celibato ecclesiastico.

● Vita Pastorale n. 10/1994

R. Falsini o.f.m., consultore della Congregazione per il Culto Divino: sull'Eucarestia non si scherza, si dicono eresie.

religioni»: ancora il Bultmann; «*La cristologia partendo dal giudaismo*» per «comprendere meglio le radici giudaiche del cristianesimo» (in rilievo nel testo), il che — dice la «nuova» Pontificia Commissione Biblica — «è un preambolo necessario per comprendere la personalità di Gesù e [si badi] il ruolo che il cristianesimo primitivo gli ha attribuito [sic] nella "economia della salvezza"» (n. 930).

Ancora: «*Cristologia e "storia della salvezza"*»: Cullmann, Pannenberg, Moltmann; «*Cristologia e antropologia*» con singolare attenzione a Teilhard de Chardin, K. Rahner, H. Küng, E. Schillebeeckx. Ampio spazio ancora al Bultmann, uno dei padri della *Formgeschichte*, il quale — dice il testo — «ha sorpassato [=cestinato], come i suoi contemporanei M. Dibelius e K. L. Schmidt, la critica letteraria classica [=la vera critica] per ricorrere [al "criticismo ovvero] alla critica delle "forme" letterarie che hanno concorso alla "formazione" dei testi (*Formgeschichte*)» (n. 943). È questa «*L'interpretazione "esistenziale" di Gesù Cristo*» continuata dai discepoli del Bultmann, tra i quali quel Käsemann, che *La Civiltà Cattolica* del 20 febbraio 1993 presenta quasi esemplare. Seguono *Cristologia e impegni sociali* con Proudhon, Marx, Engels, Gutierrez, L. Boff, e compagni della «teologia della liberazione», J. B. Metz ecc.; «*Studi sistematici di stile nuovo*»: il protestante K. Barth e il suo «vecchio amico» Urs von Balthasar ed infine *Cristologie dall'alto e cristologie dal basso*, dove tra i tentativi di «unire i due punti di vista» è segnalato anche quello di Walter Kasper, negatore della resurrezione corporea e della divinità di Nostro Signore Gesù Cristo (4), e di C. Duquoc, per il quale il miracolo «è un lusso metafisico di cui non c'è alcun bisogno che ci preoccupiamo per vivere cristianamente» (5). Tranne il breve, accigliato cenno agli «*approcci speculativi di tipo classico*», è l'inventario, benevolo in partenza, di tutte le peggiori «cristologie».

Assoluzione preventiva

Il documento passa quindi ad indicare «rischi e limiti» di questi «approcci», ma solo dopo averli preventivamente tutti assolti:

«Ognuna di queste vie che abbiamo presentato ha dei punti forti, un fondamento nei testi biblici, una ricchezza e una fecondità proprie [chi si attendeva la critica degli errori e delle eresie di cui pullulano gli «approcci» inventariati, può anche fermare qui la sua lettura del documento]... Ma molte di esse [vie] rischiano, se sono adoperate da sole, di non spiegare la totalità del

messaggio biblico, o anche di diffondere un'immagine incompleta di Gesù Cristo» (n. 957). Tutto qui. È solo questione di... completezza. I «rischi», perciò, si riducono all'«uso esclusivo» di una delle suddette «vie», (come già detto dal Cazelles nella sua «Prefazione»), e la «nuova» Pontificia Commissione Biblica non si fa altro dovere che di indicarne i «limiti».

Il Magistero infallibile al vaglio della «critica»

È chiaro a questo punto che la «nuova» Pontificia Commissione Biblica ha già accettato in blocco errori ed eresie degli «approcci» inventariati, che, infatti, nel seguito del documento non solo non trovano la doverosa critica, ma ricevono una esplicita o implicita approvazione (questo, s'intende, per aiutare pastori e fedeli già «non poco» turbati).

Così degli «approcci» di tipo «critico» è ammesso come «un'intuizione giusta» (n. 960) il principio di ogni eresia, propugnato ai nostri tempi da K. Rahner: «applicare, non solo alle opere dei Padri e dei teologi medioevali, ma anche alle definizioni conciliari una forma di lettura critica» (n. 918). A partire, naturalmente, dal «concilio di Calcedonia», il grande Concilio cristologico che ha definito l'unità nella Persona divina delle due nature, umana e divina, di Cristo Nostro Signore. La ragione? «Se il contesto culturale cambia, le stesse formulazioni possono perdere la loro efficacia» (n. 919). Bisogna dunque che la suddetta «lettura critica» confronti «di nuovo» le formulazioni del Magistero infallibile con le fonti della Rivelazione, particolarmente col Nuovo Testamento. In breve: il Magistero infallibile sottoposto al vaglio della «critica» o, meglio, del «criticismo», secondo la pretesa modernistica già riprovata e condannata da San Pio X nelle seguenti formulazioni: «*L'interpretazione dei Sacri Libri della Chiesa [...] soggiace al giudizio più accurato e alle correzioni degli esegeti*»; «*Il magistero della Chiesa non può determinare il genuino senso delle Sacre Scritture nemmeno con definizioni dogmatiche*»; «*Non è da riprovarsi l'esegeta che costruisce delle premesse, dalle quali segue che i dogmi sono storicamente falsi o dubbi*» (6). Quasi che il deposito della fede sia stato affidato ad esegeti e teologi o il Magistero infallibile della Chiesa sia stato sottomesso alla loro supervisione!

La Resurrezione fatto non storico, perché soprannaturale

Per quanto concerne «i metodi del-

la storia scientifica» (n. 921), dal Reimarus, al Renan, al Bultmann e agli altri padri e cultori della *Formgeschichte*, si accetta (n. 968) la distinzione, inventata di sana pianta dal Bultmann, tra «*histoire*», che sarebbe la storia propriamente detta, e «*geschichte*», che sarebbe, invece, il racconto di fatti non veri, ma utili per la vita spirituale (gli Evangelii, naturalmente, rientrerebbero in quest'ultima categoria), e, senza batter ciglio, si accetta la conseguente distinzione tra il Gesù «storico» e il Gesù della «*storia della salvezza*», o, per dirla con i modernisti, «il Gesù della fede».

Si accetta il principio della «soggettività» della ricerca storica («*la storia non è mai neutra*» n. 923), ma si dichiara tale ricerca storica «*indispensabile*», se si vuole evitare che Gesù sia concepito «*come un semplice eroe mitologico, oppure che il suo riconoscimento come Messia e Figlio di Dio sia affidato a un fideismo irrazionale*» (n. 923). Al fideismo, che esagera la funzione della fede nella conoscenza della verità del Cristianesimo, non vediamo, però, come possa sottrarsi lo stesso documento della «nuova» Pontificia Commissione Biblica quando scrive che la Resurrezione di Gesù «*sfugge per sua natura a una constatazione solo empirica. Infatti essa introduce Gesù nel "mondo che viene". La sua realtà può essere dedotta dalle manifestazioni del Cristo glorioso per alcuni testimoni privilegiati e viene corroborata dal fatto della tomba trovata vuota e aperta. Ma non si deve semplificare la cosa supponendo che qualsiasi storico con la sola risorsa delle ricerche scientifiche possa dimostrarla come un fatto accessibile a qualunque osservatore: anche qui la "decisione di fede" o meglio "l'apertura del cuore" guida la posizione presa*» (n. 969).

Eppure gli Apostoli e poi la Chiesa hanno sempre annunciato la Resurrezione di Cristo come un fatto storico, constatabile al pari, anzi meglio, di qualsiasi altro fatto storico, nessuno dei quali può vantare tanti e tali testimoni degni di fede.

La separazione tra fatto storico e fatto soprannaturale, quasi che il soprannaturale non possa mai manifestarsi in modo sensibilmente percettibile è, invece, propria della teologia liberale protestante e del Loisy, corifeo del modernismo, che sulla Resurrezione scrive esattamente quanto ora va scodellando, per aumentare il turbamento dei già turbati cattolici, la «nuova» Pontificia Commissione Biblica: «*La novella Pasquale* — così il Loisy — *ossia la scoperta del sepolcro vuoto e la comparsa di Gesù ai suoi discepoli non sono argomenti fisici della Risurrezione di Cristo per lo storico, e*

non provano di certo che il Salvatore risuscitasse corporalmente». E perché mai? Perché «Cristo risorto non appartiene più all'ordine della vita presente, all'ordine della cognizione sensibile» (7), bensì al «mondo che viene», come precisa oggi la «nuova» Commissione Biblica.

È così riesumata la XXXVI proposizione riprovata e condannata dal decreto *Lamentabili*: «La Resurrezione del Salvatore non è propriamente un fatto di ordine storico, ma un fatto di ordine meramente soprannaturale, né dimostrato né dimostrabile...».

Gli «occhi della fede»

È chiaro che, se così fosse, la fede resterebbe ingiustificata di fronte alla ragione (cfr. 1 Cor. 15, 14-15 ss.), appunto come vuole il fideismo. Ma così non è: la Resurrezione di Gesù fu soprannaturale quanto al modo in cui avvenne, ma in se stessa fu una realtà, un fatto sperimentabile e sperimentato, come gli altri, dai testimoni ai quali Gesù si diede a vedere risorto; un fatto, perciò, conoscibile, contrariamente a quanto scrive la «nuova» Commissione Biblica, al pari di tutti gli altri fatti storici, sul fondamento di attendibilissime testimonianze, da «qualsiasi storico con la sola risorsa delle ricerche scientifiche», senza nessuna preventiva «apertura di cuore» e, ancor meno, «decisione di fede», ma con la sola onestà scientifica. L'«apertura di cuore» è condizione per credere, non per conoscere e conoscere il fatto storico della Resurrezione non s'identifica necessariamente con la fede nella Resurrezione: si può arrivare alla certezza intellettuale della Resurrezione (e del Cristianesimo), ma rifiutarsi, per motivi di ordine morale, di credere (cfr. Lc. 14, 31: «se anche un morto risuscitasse, non crederebbero»). La grazia, perciò, è necessaria per vincere l'orgoglio, dissipare i pregiudizi e rimuovere altri ostacoli di ordine morale e creare così l'«apertura di cuore», che condiziona la fede, ma non è necessaria per conoscere la realtà e il valore probativo dei motivi di credibilità del Cristianesimo, tra i quali al primo posto è la Resurrezione. Che, poi, per conoscere la verità della Resurrezione e del Cri-

stianesimo in genere occorrono già «gli occhi della fede» non è dottrina della Chiesa, ma un errore della «nuova teologia», mutuato dal Rousselot (*Les yeux de la foi*) e condannato da Pio XII nell'*Humani Generis*, dove si ribadisce la possibilità di «provare con certezza l'origine divina della religione cristiana con la sola luce della ragione» (8).

La storicità degli Evangelii questione «aperta»

Per quanto concerne la storicità degli Evangelii al n. 984 si legge: «Nel campo degli studi esegetici restano aperte le questioni critiche che si riferiscono ai Vangeli, alla formazione [sic] delle parole di Gesù che vi compaiono, alla storicità più o meno densa dei racconti che lo riguardano, alla data e all'autore di ciascun libro, alle modalità e alle tappe della sua composizione, allo sviluppo dottrinale della cristologia». Questione ancora aperta, dunque, la stessa storicità degli Evangelii; questione che sarebbe perciò lecito discutere ed anche impugnare. Nonostante che il valore storico degli Evangelii «oltre ad esser chiaramente certo per il critico, è per il cattolico una verità di fede divina e cattolica inculcata dalla tradizione, dal magistero ordinario e dal comportamento quotidiano della Chiesa che ha sempre utilizzato gli Evangelii come storici» (9). Nonostante il *Monitum* del S. Ufficio (22 giugno 1961) contro coloro che «mettono in pericolo la germana verità storica ed oggettiva... persino dei detti e fatti di Gesù». Nonostante l'intervento di Paolo VI nell'ultimo Concilio: «Il Santo Padre non potrebbe approvare una formula che lasciasse dubitare della storicità [senza gradazioni di sorta] di questi santissimi libri» (10). Nonostante la *Dei Verbum* col suo solenne inciso: la Santa Madre Chiesa «afferma senza esitazione la storicità» degli Evangelii (11).

Meriti che sono colpe

Non c'è da stupirsi, a questo punto, se le uniche, pesanti riserve la «nuova» Pontificia Commissione Biblica le formuli per gli «approcci teologici di stile «classico»».

Di che si tratta? dei «trattati dogmatici [...] che presentano una elaborazione sistematica della dottrina partendo dalle definizioni conciliari e dalle opere dei padri della Chiesa» (n. 916). È chiaro che si tratta della teologia cattolica *tout court*. Ed infatti il documento prosegue precisando scrupolosamente: «Trattato "De Verbo incarnato" (cfr. Concilio di Nicea a. 325; di Efeso a. 431; di Calcedonia a. 451; Costantinopolitano II e III aa. 553

e 681) e trattato "De redemptione" (cfr. Concili d'Orange, a. 529; di Trento, sessioni V e VI, aa. 1546 e 1547)» (n. 916).

Quali sono i «limiti» di questi trattati dogmatici di stile «classico» ovvero della cristologia cattolica? Anche se «oggi [...] arricchiti da diverse aggiunte» (n. 917) — si citano ad esempio il Galot e il Maritain — detti trattati hanno due imperdonabili colpe:

1) fanno ancora troppo conto della Tradizione

2) si fondano ancora sulla piena storicità degli Evangelii. E così il capovolgimento è completo: per la «nuova» Commissione Biblica errori ed eresie sono pregi e la fedeltà al Magistero infallibile è colpa.

«Sola Scriptura»

Ecco come si esprime per il primo punto il documento della «nuova» Commissione Biblica: «La formulazione delle tesi cristologiche dipende [nei suddetti trattati] più dal linguaggio dei teologi patristici o medievali [in rilievo nel testo: trattasi dei Padri e di San Tommaso] che non da quello del Nuovo Testamento, quasi che questa fonte ultima della Rivelazione fosse, in se stessa, troppo poco precisa per fornire alla dottrina una formulazione ben definita».

Cominciamo dal «linguaggio». I fatti dimostrano che la questione è tutt'altro che di «linguaggio». La tattica è quella attuata nel Concilio e così efficacemente riassunta dal Dörmann: «I teologi manovratori videro benissimo che in questa questione del linguaggio si trattava la questione, tutta la questione della teologia e della fede. Perché il linguaggio scolastico era indissolubilmente legato alla filosofia scolastica, la filosofia scolastica alla teologia scolastica e quest'ultima infine alla tradizione dogmatica della Chiesa» (12).

Da notare che il neomodernismo, il quale esordì col pretesto del «ritorno» ai Padri per rigettare San Tommaso, che col suo rigore logico e sistematico non lasciava spazio ai loro sofismi, finisce poi col rigettare anche i Padri per un «ritorno» alla Sacra Scrittura che riecheggia il «sola Scriptura» di Lutero. Che la Sacra Scrittura sia «fonte ultima della Rivelazione», infatti, non è dottrina cattolica, ma eresia protestantica, contro la quale il Concilio di Trento definì che la divina Rivelazione, invece, «è contenuta tanto nei libri scritti quanto nelle Tradizioni non scritte» e dichiarò perciò di ricevere «pari pietatis, affectu et reverentia», col medesimo rispetto e la stessa stima tanto l'una che l'altra fonte della Rivelazione: Sacra Scrittura e Tradi-

In questi due termini: «controllo della Chiesa e consenso dei Padri» sta la speciale «regola cattolica» d'interpretazione biblica.

A. Vaccari (*Enc. Treccani* vol. VI p. 916)

zione (13), su ognuna delle quali può fondarsi una dottrina cattolica di fede (II Tess. 2, 14).

Del pari è eresia protestantica affermare la sufficienza assoluta ed esclusiva della Sacra Scrittura che, «*in se stessa*», è lettera morta, incapace di risolvere le eventuali controversie, ed ha perciò bisogno di un'esatta interpretazione (compito del Magistero infallibile); che contiene, sì, la dottrina cristiana, ma non nella sua forma perfetta e dunque, contrariamente a quanto vorrebbe la «nuova» Commissione Biblica, è esattamente «*in se stessa*» insufficiente a «*fornire alla dottrina una formulazione ben definita*», come d'altronde sta ad attestare tutta la storia della Chiesa.

Ancora contro la storicità degli Evangelii

Quanto al secondo «*limite*» della cristologia «classica», ecco come si esprime il documento della «nuova» Commissione Biblica: «*Il ricorso al Nuovo Testamento, contrassegnato dalla sollecitudine di difendere o di fondare la cosiddetta dottrina "tradizionale" nella sua presentazione "classica", rischia di essere troppo poco aperto a certi problemi critici [in rilievo nel testo] che l'esegesi non può eludere. Per fare un esempio, può capitare di ammettere troppo facilmente la storicità di tutti i dettagli in certi racconti evangelici [don Romolo Murri: "sono cattolico, ma... fino a un certo punto"!], mentre invece essi possono avere una funzione teologica [l'esegesi del De La Potterie!] secondo le convenzioni letterarie dell'epoca; oppure di attribuire autenticità verbale a certe parole che i Vangeli pongono sulla bocca di Gesù, mentre invece sono riportate in modo diverso [sostanzialmente identico, però] in ognuno [esagerazione!] dei Vangeli*» (n. 959).

È chiaro che i «*problemi critici che l'esegesi non può eludere*» sono i pseudoproblemi in cui si aggira (senza via d'uscita) il «criticismo» o falsa critica o critica razionalista-protestante, alla quale i suoi pedissequi in campo cattolico sacrificano con incredibile leggerezza le testimonianze positive, ininterrotte ed inoppugnabili, nonché la voce della Tradizione e del Magistero infallibile, che rispettivamente comprovano ed affermano la piena storicità degli Evangelii.

Lo «*spiritus sanctus privatus*» e la «*scienza biblica*» in luogo del Magistero infallibile

«*Come affrontare questi rischi, limiti e incertezze?*» è il titolo-domanda

del capitolo III del documento. Risposta: «*non sarebbe sufficiente [i Dehoniani peggiorano il testo, traducendo: non sarà possibile] affrontare tutti questi pericoli con l'enunciazione di alcune formule indiscutibili che rappresenterebbero la "verità" definitiva o elaborando trattati sistematici inglobanti tutte le questioni e in grado di risolverle immediatamente*» (n. 987). Così, immotivatamente, la «nuova» Pontificia Commissione Biblica congeda, con i «classici» trattati *De Verbo Incarnato* e *De Redemptione*, tutte le definizioni infallibili dei grandi concili dogmatici scrupolosamente elencati al n. 916: Nicea, Efeso, Calcedonia, Costantinopolitano II e III, d'Orange, Trento.

Che resterà ai poveri fedeli già «*non poco*» turbati?

Lo «spirito santo privato» di Lutero e le nebulosità della «nuova esegesi». Almeno a leggere il n. 990 che testualmente dice che «*per far sì che il lettore credente possa facilmente discernere nella Bibbia questa cristologia integrale [che, invece, nel piano divino (14) deve attingere, come tutte le verità della fede, non direttamente e immediatamente dalla Bibbia, ma per la mediazione del Magistero infallibile della Chiesa, dato che, se la Bibbia è immune da errore, non è però immune da errore il lettore, anche se "credente"], sarebbe auspicabile che la scienza biblica [in rilievo nel testo] accorsa in aiuto ai metodi esegetici del nostro tempo, fosse più progredita di quanto non lo è allo stato attuale della ricerca e della riflessione. Di fatto molti punti rimangono ancora oscuri per quanto riguarda il procedimento di composizione che si è concluso con la presentazione attuale dei libri santi da parte degli autori ispirati*». «Coloro — continua il testo — che, per risparmiarsi ricerche di tal genere, si accontentassero di una lettura superficiale considerandola "teologica" s'incamminerebbero su una via erronea: le soluzioni semplicistiche non possono in alcun modo servire da solido fondamento alla riflessione teologica effettuata con fede matura». È l'assunto ereticale del gesuita Schökel e della «centrale di propaganda» della «nuova esegesi», il Pontificio Istituto Biblico, già rintuzzato a suo tempo da mons. A. Romeo: fino all'attuale svolta «criticistica» (=neomodernistica) tutti nella Chiesa, anche i più grandi teologi, anche i più grandi esegeti, gli stessi Papi, si sarebbero contentati di una «lettura superficiale» della Bibbia, di «soluzioni semplicistiche» e, nella loro fede non «matura» avrebbero camminato per «una via erronea»! (15). La «fede matura» consiste nel dubbio, nello scetticismo, nel probabilismo,

nello stare ancora a discutere, dopo duemila anni e senza speranza di soluzione, che cosa in realtà Gesù Nostro Signore abbia detto e fatto!

Qualcosa, però, bisogna offrirla ai fedeli e, dunque, contraddicendosi, il documento continua: «*Ma la Pontificia Commissione Biblica ritiene che, al di là delle discussioni sul dettaglio [sic!], gli studi siano abbastanza avanzati perché ogni lettore credente trovi un solido appoggio in alcuni risultati [in rilievo nel testo] per la sua ricerca su Gesù Cristo*» (n. 990). Vediamo solo qualcuno di questi «risultati» che dovrebbero offrire ad ogni «lettore credente» un solido appoggio per la sua «ricerca» su Gesù Cristo, guidata non più dal Magistero infallibile della Chiesa, ma dallo «*Spiritus sanctus privatus*» e dalla nuova «scienza biblica».

La professione «imperfetta» di Pietro e la coscienza «a tappe» di Gesù

N. 1017: «*Gesù permette a Pietro di professare a nome dei dodici discepoli che egli è il Cristo (cioè il Messia) [non il Figlio di Dio], ma proibisce immediatamente di parlarne con alcuno (Mc. 8, 30 ss.), poiché questa professione di fede è ancora imperfetta [davvero? e l'elogio di Gesù: "Beato tu, Simone, figlio di Giona, perché non la carne e il sangue, ma il Padre mio che è nei cieli te lo ha rivelato" con la promessa del primato?] e Gesù pensa già al suo fallimento [sic!] finale e alla sua morte (Mc. 8, 31 ecc.)*».

Come il lettore si avvede è — pari, pari — l'infelice ed ereticale interpretazione «critica» di Mt. 16, 17 offerta dal Vögtle: «*Tu sei il Cristo, nazionalista guerrafondaio, come erroneamente lo attendevano i giudei*» onde la lode e la promessa del primato, impossibili almeno in quell'occasione, sono state inserite (se non inventate) dall'ignoto redattore del Vangelo «detto» di Matteo (16). Interpretazione ripresa e divulgata dal gesuita Zerwick del Pontificio Istituto Biblico e che oggi permette a Romano Penna di riesumare nell'«Università del Papa» l'eresia del Loisy: la lode di Gesù a Pietro e la promessa del primato sono un'aggiunta posteriore della «fazione petrina» della Chiesa di Roma!

N. 1023 «*Gesù acquista a tappe una coscienza sempre più precisa della missione ricevuta dal Padre, dalla sua giovinezza e fino alla croce*». È l'edizione appena veduta, ma non corretta della XXXV tesi modernistica riprovata e condannata dal decreto *Lamentabili*: «*Cristo non ebbe sempre coscienza della sua dignità messianica*». E può bastare per giudicare della «scienza, prudenza e cattolico sentire nei riguardi del Magistero ecclesiastico» della «nuo-

va» Pontificia Commissione Biblica (17).

DIOCESI DI PADOVA: San Matteo espropriato del SUO VANGELO

1) EBB nn. 909-1039. In realtà il testo originale è in francese ed in francese fu discusso e votato dalla «nuova» Pontificia Commissione Biblica nell'aprile 1983. La versione latina, che è il testo ufficiale, fu completata solo otto mesi più tardi e pubblicata, col testo francese a fronte, dalle *Editions du Cerf* nel 1984. Queste notizie sono offerte in nota 2 (pp. 916 s.) dall'*Enchiridion biblico* bilingue di Dehoniani, che data il documento all'anno 1984.

2) V. *sì sì no no* 30 aprile '94 pp. 1 s.

3) E. Florit *Il metodo della "storia della forma" e sua applicazione ai racconti della Passione*, 1935, pp. 227-230.

4) V. *sì sì no no* 30 aprile 1989 e 15 marzo '93 p. 2.

5) V. *La Civiltà Cattolica* 4 dicembre 1994 pp. 425 ss. e *sì sì no no* 15 marzo '94 p. 5.

6) Decreto *Lamentabili sane exitu* 3 luglio 1907 prop. 2, 4 e 24.

7) A. Loisy *L'Evangile et l'Eglise*.

8) Per l'influsso del Rousselot su de Lubac v. H. de Lubac *Memoria intorno alle mie opere* Jaca Book.

9) F. Vizmanos S.J. - I. Riudor S.J. *Teologia fundamental para seglares*, BAC 1963 p. 297.

10) V. articolo di G. Caprile S.J. ne *La Civiltà Cattolica* 5 febbraio 1966 p. 228 s.

11) V. *sì sì no no* 15 settembre 1994.

12) J. Dörmann *L'étrange théologie de Jean Paul II et l'esprit d'Assise*, ed. Fideliter, 112 route du Waldeck, 57230 Eguelshardt, Francia p. 52 (nostra traduzione); v. anche *sì sì no no* 15 gennaio 1993 pp. 1 ss.

13) DB 783; cfr. Vaticano I DB 1787.

14) Vaticano I s. 3 c. 3.

15) V. *sì sì no no* 15 maggio 1994.

16) *Biblische Zeitschrift* N.F.1 (1957) 252-272; 2 (1958) 5. - 03: *Messiasbekenntnis und Petrusserheissung*. Zur Komposition Mt. 16, 13-23 Par.; v. *sì sì no no* 15 novembre 1994.

17) Motu proprio *Sedula Cura* di Paolo VI art. 3: «La Commissione Biblica è formata da studiosi di scienze bibliche «i quali si distinguono per scienza, prudenza e cattolico sentire nei riguardi del Magistero ecclesiastico».

Dalla Francia: riceviamo e pubblichiamo

Cari amici, è certo che la «nouvelle théologie» (già vecchia) genera un falso carisma, una sorta di idolatria e, per ciò stesso, una falsa Chiesa. Alcuni confratelli ed io stesso, ancora seminaristi, lo presentavamo agli inizi degli anni '50, a Parigi. Lottavamo, ma senza successo (ne abbiamo visto di tutti i colori). Il Vaticano II è passato, interpretato nel senso della «nuova teologia»: il 95% dei preti segue le direttive e le parole d'ordine dei gruppi di pressione senza, per questo, aderire alle tesi moderniste. Essi, però, se ne imbevono senza troppo rendersene conto e, poco a poco, le accettano come una evoluzione che forse è, dopo tutto, necessaria... Praticamente il loro giudizio critico non si esercita più e molti hanno paura di passare per retrogradi.

Questa situazione è ora agli sbocchi. Tutto si deciderà a Roma, in un tempo certamente prossimo. Non abbiamo finito di vederne.

Lettera firmata da un sacerdote

Scrivere di esegesi oggi è proprio di moda: mons. G. Ravasi da Milano su riviste di divulgazione a largo raggio tipo *Jesus, Famiglia Cristiana* ecc.; Romeo Cavedo da Cremona, G. Segalla da Padova ed ora, sempre da Padova, anche il sac. Giovanni Leonardi, anche lui docente nel Seminario Vescovile, anche lui ex alunno del Pontificio Istituto Biblico, nuovo corso (1953-1956).

Se per il Segalla l'apostolo San Giovanni non scrisse nessun Vangelo, per il Leonardi quello che la Chiesa cattolica ha sempre ritenuto opera dell'apostolo San Matteo e primo tra gli Evangelii è da attribuirsi ad un ignoto e la sua composizione va lanciata oltre l'anno 80 d. C. Lo scrive su *Il Santo dei Miracoli* 1 settembre u. s., nella rubrica *Temi Biblici*. Così, impunemente, il criticismo razionalista è divulgato tra la massa ignara dei fedeli da quei sacerdoti che i Vescovi mandarono a suo tempo al Pontificio Istituto Biblico affinché fossero formati all'insegnamento della Sacra Scrittura nei loro Seminari. Sono i frutti velenosi del tradimento del Biblico.

Dalla città di Sant'Antonio, vero dottore della Chiesa, il «nuovo dottore» G. Leonardi scrive su *La chiamata dell'uomo del banco delle imposte* (pp. 4-5).

Si tratta della pericope sinottica (che si ritrova cioè sostanzialmente identica in Matteo, Marco e Luca) sulla vocazione di Levi-Matteo da parte di Nostro Signore Gesù Cristo. Eccone il testo dalla Sinossi di M. J. Lagrange: *Luca* 5, 27 «E dopo ciò Egli uscì, e notò [etheàsato=fermò il suo sguardo su] un pubblicano, di nome Levi, seduto al banco della dogana e gli disse: "Seguimi". E, lasciando ogni cosa, si alzò e lo seguì. E Levi gli fece un gran convito in casa sua» ecc. fino al v. 32.

Marco 2, 13: «Ed uscì di nuovo verso il mare e tutta la folla accorreva a Lui ed Egli l'ammaestrava. E passando, vide Levi, figlio d'Alfeo, seduto al banco della dogana e gli disse: "Seguimi". E quegli, alzatosi, lo seguì. Or, mentre Egli a tavola...» il seguito fino al v. 13 è identico a *Lc.*

Matteo 9, 9: «E Gesù, allontanandosi di là, vide un uomo seduto al banco della dogana, denominato Matteo e gli disse: "Seguimi". Or mentre Egli a tavola...» il seguito fino al v. 13 è identico a *Lc.* e *Mc.*

Il Lagrange, in nota, precisa: «Le medesime circostanze di tempo e di luogo concludono alla identica persona del pubblicano chiamato da Mc. e da Lc. "Levi d'Alfeo" o "Levi", e dal primo evangelista "Matteo". È possibile che il pubblicano avesse due nomi semitici (*Simon-Dorado, Renié, L. De Grandmaison, Buzy...*): "Levi e Matteo", come pure che abbia ricevuto o abbia assunto il secondo (=dono di Dio) in ricordo della grazia della vocazione all'apostolato. Si noti la delicatezza di Mc. e Lc., i quali nella lista apostolica [=elenco dei nomi dei dodici apostoli prescelti da Gesù: *Lc.* 6, 14; *Mc.* 3, 16], quasi a far dimenticare l'umiliante condizione del pubblicano, non lo nominano Levi, ma Matteo, mentre il primo evangelista con senso di profonda umiltà chiamasi Matteo in ambedue i luoghi aggiungendo la sua qualità di "pubblicano" nella lista apostolica [*Mt.* 10, 2: "Matteo il pubblicano"]» (1).

È questa l'esegesi, la spiegazione unanime degli autori cattolici, dai Padri ai nostri giorni. Ogni sacerdote può rendersene conto, rileggendo il manuale biblico studiato in Seminario. Ad esempio J. Renié (2) sintetico, ma documentato e preciso: l'evangelo di S. Matteo è il primo degli Evangelii (pp. 58-59); fu scritto in Palestina per gli Ebrei (p. 60); tra gli antichi soltanto Eracleone, seguace dello gnostico Valentino, pensò che Levi e Matteo fossero due persone distinte (3), tra i moderni soltanto Grotius e W. Grimm (4). Oggi, in questo postconcilio, si distaccano in massa dall'esegesi cattolica i Gesuiti del Pontificio Istituto Biblico e i loro ex alunni!

Il «dottore» padovano, don Giovanni Leonardi, così introduce il testo «sulla chiamata di Matteo»: «... tra le esemplificazioni pratiche dell'attività evangelica di Gesù l'evangelista [ignoto] inserisce anche la chiamata di Matteo». E, dopo insignificanti divagazioni, incomincia a rilevare le «divergenze» (pretesto prediletto dei «nuovi esegeti») tra la narrazione di Marco e Luca e la trascritta narrazione di San Matteo o, per lui, dell'ignoto evangelista che ha redatto tale evangelo:

«Sorprende [sic!]... che nel suo racconto identico a quello di Marco [...] l'ignoto ovvero Matteo] chiami questo pubblicano Matteo e non Levi (come

ancie in Luca); nome che poi ripeterà nell'elenco dei Dodici (10, 3), aggiungendovi l'epiteto "il pubblicano", con evidente richiamo a questo episodio e quindi identificando il personaggio con uno dei Dodici»; mentre Mc. 3, 18 e Lc. 6, 15 (=Act. 1, 13) nell'elenco parallelo pongono solo un Matteo, «ma non identificano questo loro "Matteo" del gruppo dei Dodici con questo Levi, di cui prima avevano narrato la chiamata [sentite, sentite che logica!] dato che non avvertono affatto il lettore [magari con un apposito manifesto]». E il Leonardi continua: «La soluzione più diffusa in passato... era quella concordista». Si sente l'eco delle espressioni ironiche del suo ex professore, il padre M. Zerwick S.J., contro l'esegesi cattolica di Mt. 16, 17 (la promessa del primato da parte di Gesù in risposta alla confessione di Pietro): «Cosa non si può metter d'accordo con molta buona volontà e un po' di gentile violenza, specialmente se si crede che la concordanza sia necessaria, anzi vitale?» (5).

* * *

Per il Leonardi, dunque, «rimane comunque il problema perché gli altri due evangelisti non avvertono o nella chiamata o nell'elenco dei Dodici della identità Levi-Matteo».

Come un bambino ignaro dinanzi ad un oggetto o a un fatto che ha dinanzi per la prima volta! È il cattivo vezzo di questi ex alunni che ignorano volutamente tutto il lavoro degli esegeti, dai Padri ai nostri giorni, per accettare e ripetere acriticamente le «ipotesi» ovvero le fantasie... ripescate tra gli eretici, nel nostro caso in uno gnostico del passato... remoto: Levi è una persona diversa da Matteo. Eppure è evidente per ogni persona di buon senso, che non abbia cestinato la logica per correre dietro le vecchie «novità» dell'esegesi razionalistica, che Matteo e Luca, ripigliando la stessa narrazione del primo evangelista, dall'a alla z, in una pericope strettamente e perfettamente sinottica, affermano per ciò stesso l'identità di Matteo-Levi. Ma tant'è: il Leonardi, come solo oggi scopre il «problema» (inesistente) dei due nomi, così soltanto oggi crede di offrire la vera soluzione: «Perciò al giorno d'oggi molti esegeti (K. Stock, R. Pesch, J. Gnllka e altri) ritengono in base a Mc e Lc che Levi sia un personaggio diverso dal Matteo membro del collegio dei Dodici; e che sia stato il redattore del Vangelo di Matteo, uno scriba o catechista della scuola scribale di Matteo (e che poteva corrispondere al pubblicano Levi), a cambiare il nome Levi con Matteo apostolo: J. Gnllka avanza

l'ipotesi che Matteo apostolo sia stato missionario nella comunità giudeo-cristiana ove fu redatto questo Vangelo e perciò fosse conosciuto come suo evangelizzatore; il redattore cambiò il nome Levi con Matteo per descriverlo come uno dei primi chiamati da Gesù e dare anche per questa via autorevolezza apostolica al suo Vangelo, ma senza con ciò indicarlo come il suo autore letterario. L'identificazione è avvenuta più tardi, anche se abbastanza presto: già Papi di Gerapoli attorno al 130 e poi tutti i Padri della Chiesa attribuiscono anche lo scritto a Matteo apostolo, anche se distinguono tra una prima edizione in ebraico (non giunta a noi) e una seconda in greco (quella giunta a noi e secondo gli studiosi ampliata dallo stesso Matteo e dal suo redattore)».

* * *

«Al giorno d'oggi...». Tutto il passato non conta. Per questi pivelli e il loro portavoce *La Civiltà Cattolica* (vedi i primi tre editoriali del 1993) l'esegesi «scientifica» è appena cominciata nella Chiesa cattolica: nata intorno al 1950, tenuta quindi a battesimo dal Concilio Vaticano II (secondo il card. Martini e i gesuiti del Biblico), oggi corre a ruota liberissima... dal Magistero infallibile, ma strettamente agganciata ai due ultimi sistemi di interpretazione inventati dal Bultmann e da alcuni suoi seguaci (Borkmann, Marxen), ricopiandone acriticamente, pardon! scientificamente tentativi ed ipotesi. Ha dovuto ammetterlo lo stesso card. Ratzinger (v. *sì sì no no* 15 ottobre u. s.). E per questa via «al giorno d'oggi» si è arrivati a tal punto che qui a Roma, un collega del «critico» Leonardi, Romano Penna, docente, purtroppo, nella stessa «università del papa», la Lateranense, in piena aula magna, presente anche un pastore valdese, riprende con cipiglio professorale la congettura-ipotesi del gesuita Zerwick (1960) contro l'autenticità dei testi che fondano il Primato (6). Nel 1960 intervenne il Sant'Ufficio e allontanò dall'insegnamento lo Zerwick; «al giorno d'oggi» il Rettore dell'Università del Laterano, il padre Umberto Betti o.f.m., teologo (!?), contro la stessa definizione solenne del Concilio Vaticano I sul Primato, che consacra Mt. 16, 17-19, prende le difese del Penna; anzi si rivolge al Gran Cancelliere della Lateranense, il card. Ruini, per ottenerne in premio un attestato di stima. E il Gran Cancelliere della Lateranense, convocati tre «esperti» che lo assicurano trattarsi di semplici sfumature, ottiene dal papa, per mons. Romano Penna, la nomina a consultore della Sacra Congregazione

per la Dottrina della Fede. La fede può così demolirla meglio. Della trimurti chiamata a giudicare il caso Penna — potete indovinarlo con certezza — facevano parte il gesuita padre Ignazio de La Potterie, del Pontificio Istituto Biblico, del quale gesuita ci siamo non di rado occupati, dato che è sempre sul proscenio e il padre Ugo Vanni, leva del biblico «nuovo corso» (1962-1965), anche lui gesuita, professore alla Gregoriana. Ce ne siamo occupati per il suo commento alla lettera ai Romani, nella «nuovissima» Bibbia paolina (vol. III): per Rom. 5, 12 — manco a dirlo — ripropone l'esegesi erronea del padre Lyonnet, in contrasto netto con due canoni del Concilio Tridentino sul peccato originale.

* * *

«Molti esegeti» ritengono oggi che Levi sia un personaggio diverso da Matteo, scrive il Leonardi. I «molti esegeti» sono in realtà Klemens Stock S.J. del Pontificio Istituto Biblico «nuovo corso» (1967-1971), Rudolph Pesch, che, però, ha sentito il bisogno di domandarsi se la «nuova esegesi» sia una perdita o un guadagno: *Neure Exegese. Verlust oder Gewinn* (7) tradotto in italiano «Esegesi moderna. Cosa resta dopo la demitizzazione» (non resta proprio nulla) e Joachin Gnllka di München, anche lui ex alunno del Biblico «nuovo corso» (1956-1958); con il padovano Leonardi... quattro in tutto!

Non vale perdere tempo con le altre ipotesi proposte dal nostro ex alunno del Biblico come quella che «sia stato il redattore del Vangelo di Matteo, uno scriba o catechista della scuola scribale di Matteo (e che poteva corrispondere al pubblicano Levi), a cambiare il nome Levi con Matteo apostolo» e così via, del tutto gratuitamente. È l'«esegesi scientifica» dei modernisti.

Caesar

1) Morcelliana, Brescia 1946, II ed.

2) *Manuel t. IV Les Evangiles*, Lyon-Paris 1948, pp. 45-65.

3) V. Clemente Alessandrino MG 8, 1281 e Origene MG 11, 773.

4) Si veda anche il grosso volume dei Redentoristi Simon-Dorado in uso nei nostri Seminari Regionali, voluti da San Pio X e svenduti da Paolo VI: *Novum Testamentum* ed. VIII, Marietti - el Perpetuo Soccorso, Torino-Madrid 1960; per San Matteo pp. 26-53.

5) *sì sì no no* 30 aprile 1994.

6) V. *sì sì no no* 15 novembre 1994 p. 2.

7) Herder, Friburg, B. 1968.

L'uniformarsi in tutto e sempre alla volontà di Dio è la più alta perfezione.

S. Vincenzo de Paoli

Il «caso Rahner»: lo scandalo più grave

Parlammo da queste pagine dell'«infortunio estivo» capitato all'ex gesuita Urs von Balthasar o, meglio, alla sua memoria, allorché l'intervista rilasciata con ingenua semplicità da due sorelle italiane gettò una luce ambigua sulla sua «simbiosi teologica» con la «mistica» Adrienne von Speyr (v. *sì sì no no* 15 ottobre 1992 p. 7). Infortunio anche peggiore capita ora alla memoria del gesuita Karl Rahner, detto il «San Tommaso» della «nuova teologia»: una signora tedesca è in grado di pubblicare la lunga e tenera corrispondenza, che egli, mentre partecipava alle manovre neomodernistiche nel Concilio, trovò il tempo di intrattenere con lei da Roma. Di fatto la signora ha pubblicato solo le sue lettere a Rahner (*Gratwanderung*, ed. Kösel, Monaco), perché sulla pubblicazione delle lettere di Rahner all'amica lontana (circa duemila) è calato il veto dei Gesuiti tedeschi. Motivo del veto? «Quelle lettere possono dar luogo a fraintendimenti sulla persona del teologo dando adito a false interpretazioni della teologia di Rahner».

Don Ennio Innocenti rileva (*Il Secolo d'Italia* 22/9/94) che «gli errori di Rahner sono già nei suoi libri» e sono stati anche debitamente confutati, ad esempio dal filosofo Cornelio Fabro, «uno dei critici romani di Rahner», autore de *La svolta antropologica di K. Rahner* (ed. Rusconi). Noi aggiungiamo che le eresie del «San Tommaso» della «nuova teologia» sono state inequivocabilmente denunciate anche dal card. Siri in *Getsemani/Riflessione sul*

movimento teologico contemporaneo. Le lettere di K. Rahner alla signora — scrive don Innocenti — possono «*dar luogo a giudizi inequivocabili sulla sua persona*», ma non a «*fraintendimenti*» sulla sua teologia e perciò «*è ridicolo*» proteggerne l'interpretazione «*nascondendo le lettere di Abelardo, tanto più che bastano quelle di Eloisa*».

Osservazione giustissima. Noi saremmo, però, meno categorici nel separare le lettere della «signora» dalla teologia di Rahner. Non è detto forse che i «*puri di cuore vedranno Dio*»? e San Tommaso sarebbe stato San Tommaso se non fosse stato anche il «*dotto angelico*»? In altri termini: poiché il fare teologia presuppone certe condizioni spirituali e morali, la relazione di Rahner con l'«amica» non può certo influire sull'interpretazione, ma ha certamente influito negativamente sulla genesi della sua teologia. Ora, mentre per comprendere gli errori filosofici e teologici di Rahner è necessario essere filosofi e teologi, per capire, invece, che «*non si coglie uva dai rovi*» e che «*l'albero cattivo non può dare frutti buoni*», basta il semplice buon senso cristiano. Probabilmente il timore di questa semplicissima intuizione e quindi del discredito che agli occhi della massa la trista vicenda avrebbe gettato direttamente sulla persona di Rahner

È già un approvare l'errore il non resistervi, è già un soffocare la verità il non difenderla.

Felice III papa

ed indirettamente sulla sua «teologia» (nonché sul Vaticano II, che lo ebbe tra i suoi più influenti «periti») ha fatto scattare il veto dei superiori della Compagnia di Gesù e soprattutto ha fatto circondare di un cordone sanitario di silenzio lo scandalo, che non ha avuto eco neppure nella stampa ita-

Non vi sembra estrema la superbia di chi si fida così del proprio giudizio da credere più vero quanto piace a lui che quanto la Chiesa cattolica e romana ha determinato da credersi? Non è forse temerario anteporre il proprio giudizio a quanto fu approvato in tanti Concili formati da persone dotte e sante? A quanto fu confermato con il sangue di tanti Martiri, morti per tale verità e con innumerevoli miracoli da Dio operati per confermarla?

A. Rodriguez *Esercizio di perfezione*

liana che pure vive di scandali. Ed allora lo scandalo più grave non è quello provocato dall'«amicizia» intrattenuta dal gesuita Rahner, ma resta la pervicacia dei suoi confratelli neomodernisti e dei neomodernisti in genere nel voler sostenere l'eretica teologia del loro non angelico «San Tommaso». Anche quando sembra che Dio voglia cominciare a spalmare sul volto dei «santipadri» della «nuova teologia» «le loro vergogne» (cfr. *Naum* 3, 5).

Clemens

SEMPER INFIDELES

● Il Giornale 30 ottobre u. s.

Quale tema del prossimo sinodo in Vaticano, fissato per il '97 o '98, «il card. Carlo Maria Martini (unico italiano eletto nel Consiglio di Segreteria del Sinodo) ha proposto la Sacra Scrittura, anche per superare la differenza di lettura con le altre fedi cristiane».

Perché — domandiamo al cardinale gesuita, ex rettore del Pontificio Istituto Biblico — esistono «altre fedi cristiane» oltre quella cattolica ed esiste ancora una «differenza di lettura» con esse? «Nel campo dell'esegesi l'ecumenismo è già in atto» disse a suo tempo il card. Bea e il card. Ratzinger (*L'esegesi cristiana oggi*, ed. Piemme) conferma che la situazione dell'esegesi «è abbastanza simile, oggi, nella teologia cattolica e in quella evangelica», le differenze riguardando solo «diversi

modi di esprimersi rispetto a taluni dettagli». Evidentemente al card. Martini danno fastidio anche queste residue differenze di dettaglio.

● Famiglia Cristiana n. 28/1994

«Perché alcuni libri sono apocrifi e altri ispirati?» domanda un lettore. Risponde, nelle vesti de «Il Teologo», l'esegeta Gianfranco Ravasi, membro della Pontificia Commissione Biblica: «Discriminante non è neppure di per sé la storicità, non solo perché i vangeli canonici stessi sono storia e fede fuse insieme [dunque va' a vedere dove finisce la fede e incomincia la storia], ma anche perché alcuni vangeli apocrifi contengono probabili memorie storiche autentiche di Gesù di Nazareth».

Osserviamo: se è vero che discriminante tra Evangelii canonici ed a-

pocrifi non è «di per sé» la storicità, ma l'ispirazione (e dunque si danno libri ispirati che non sono storici), è altresì vero che, se un fatto o un intero libro ispirato è dato per storico dall'autore, l'ispirazione garantisce anche la sua storicità. Dio, infatti, autore principale della Sacra Scrittura, non può permettere che l'autore secondario, e cioè lo scrittore sacro, presenti per storico ciò che storico non è: questo sarebbe un falso e Dio non può essere autore del falso. Ora, gli evangelisti presentano i fatti narrati negli Evangelii come realmente accaduti e quindi come pienamente storici: «Chi ha visto ha reso testimonianza e la sua testimonianza è vera, ed egli sa di dire la verità, affinché anche voi crediate» (Gv. 19, 35). Di conseguenza non si può, senza far Dio autore di un falso, ammettere l'ispirazione divina degli Evangelii e negar-

ne al tempo stesso la storicità con l'asserire che essi «sono storia e fede [=fantasia] fuse insieme», così che i Vangeli, dal punto di vista storico, poco differirebbero dagli apocrifi, chiamati da San Girolamo «deliramenta», deliri (In Is. 64, 4 PL 24, 646), appunto perché fantastici, grossolani, mirabolanti, lontani le mille miglia dalla semplicità degli Evangelii.

«Nella visione cattolica — spiega il Ravasi — un libro è tale [ispirato] quando la Tradizione della Chiesa, illuminata e guidata dallo Spirito Santo nel custodire il patrimonio della Rivelazione, ha accolto quel libro come ispirato da Dio». Domandiamo: la Chiesa, che infallibilmente ha distinto i libri ispirati dagli apocrifi, è la medesima Chiesa che infallibilmente per duemila anni ha affermato la piena storicità degli Evangelii (e l'ha riaffermata anche il Vaticano II nella Dei Verbum: «quorum historicitatem [Sancta Mater Ecclesia] incunctanter adfirmat», «la cui storicità la Santa Madre Chiesa afferma senza esitazione») e allora, perché mai dovremmo prestare il nostro assenso all'autorità infallibile della Chiesa in un campo e negarglielo in un altro?

● Dopo la «nuova teologia», la «nuova esegesi», il «nuovo catechismo», ecco ora il «nuovo monachesimo» o «neomonachesimo», come lo battezza L'Espresso del 28 ottobre 1994. A rappresentarlo nel monastero di San Gregorio al Celio troviamo «l'abate dei camaldolesi», «il primate dei benedettini di tutto il mondo», «l'abate generale dei trappisti», affiancati da «due non monaci di prim'ordine»: «il papa nero», cioè il generale dei Gesuiti, ed un aspirante al papato bianco: il card. Achille Silvestrini. E come nella «nuova teologia», nella «nuova esegesi», nel «nuovo catechismo» di teologia, di esegesi e di catechismo resta poco o nulla, così nel «neomonachesimo» del monachesimo resta solo... il nome. Dei tre voti di ubbidienza, povertà e castità resta in programma solo l'ultimo: il voto di

castità. «A Bose è l'unico voto che pronunciamo, perché il "farsi eunuchi per il Regno dei Cieli" è ciò che distingue il monaco» dice Enzo Bianchi, «priere» della «comunità ecumenica» di Bose, «consigliere di alcuni cardinali» — ci informa Famiglia Cristiana n. 39/1994 — tra i quali Martini, Cè, Hume (dimmi con chi vai...). Da chi l'abbia appreso non sappiamo. Certo, non dalla Chiesa, la quale insegna, invece, che ciò che distingue il monaco è il voto di ubbidienza, che include in sé e regola gli altri due voti religiosi, al segno che alcuni istituti monastici antichi, tra cui i Benedettini, fanno esplicita menzione del solo voto di ubbidienza. La castità, quindi, non basta a fare il monaco e il «priere» della «comunità ecumenica» di Bose (una specie di Arca di Noè: «uomini e donne, cattolici e no» v. Famiglia Cristiana cit.) può dire quel che gli aggrada, ma al dunque deve fare i conti con la realtà dei fatti: se la castità è ciò che distingue il monaco, i sacerdoti, che fanno voto di castità, diventano ipso facto tutti monaci. E allora? Niente paura! Dopo aver abolito due dei tre consigli evangelici esplicitamente additati nel Vangelo da Nostro Signore Gesù Cristo, il Bianchi può ben pensare ad abolire il celibato ecclesiastico, che nel Vangelo alla fin fine è solo implicitamente raccomandato. Ed infatti egli continua: «Ma il celibato richiede strutture specifiche in cui poterlo vivere con eloquenza evangelica ed ecclesiale». Niente «strutture specifiche», dunque, niente «eloquenza». A buon intenditor poche parole. Il card. Silvestrini, però, ritiene di dover essere «un po' più esplicito»: «Il celibato andrebbe ricollocato nel giusto contesto, quello monastico. La vita comune nella sequela di Cristo [ma non nell'ubbidienza] è il luogo ideale nel quale fiorisce e dal quale prende significato».

«Traduzione: il celibato ha un senso per i monaci che lo vivono in comunità; invece, come vincolo obbligatorio per tutti i singoli preti in cura d'anime non ha senso e va abolito» deduce ineccepibilmente il giornalista.

È chiaro: per i «nuovi» monaci e il loro «cardinal protettore», anche il residuo voto di castità non è «per il Regno dei Cieli», ma contro il celibato ecclesiastico.

Sempre su L'Espresso leggiamo che «per la scelta del prossimo papa [...] i papabili di tendenza innovatrice» fanno «blocco con l'élite dei monaci illuminati. Il numero uno degli innovatori è l'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini. Il suo comprimario è il cardinale Achille Silvestrini».

Che Dio guardi la sua Chiesa e noi dai «monaci illuminati» e dai loro papabili!

● Vita Pastorale n. 10/1994 p. 9: lettera di un sacerdote, che rintuzza con l'arma dell'ironia le eresie sull'Eucarestia puntualmente propinate da Rinaldo Falsini o.f.m., consultore della Congregazione per il Culto Divino, ai sacerdoti e agli «operatori pastorali» dal succitato periodico paolino. Risposta impettita del Falsini: «Desidero... lasciar cadere il tono ironico, sarcastico e polemico, non alieno al mio carattere, ma non conforme alla serietà dell'argomento».

Quale argomento? Se il Falsini si riferisce alla sua «nuova teologia dell'Eucarestia», alla quale va l'ironia del suo interlocutore, a noi sembra che l'ironia, il sarcasmo e la polemica sia il minimo conforme alla «serietà» delle sue eresie. Se, invece, il Falsini intendesse riferirsi all'Eucarestia, dovremmo concludere dal suo comportamento che sull'Eucarestia (com'è giusto) non si scherza, però possono dirsi tranquillamente tutte le eresie che aggravano.

Fa' conto che tutto il passato sia niente, e ripeti con Davide: "Adesso comincio ad amare il mio Dio".

San Francesco di Sales

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. 50% Roma



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio